ISTITUTO STORICO LUCCHESE

ACTUM LUCE

RIVISTA DI STUDI LUCCHESI



ANNO XXXVI - N. 1

LUCCA MARZO 2007

RITA MAZZEI

CERIMONIALI RELIGIOSI E MICRODINAMICHE ECONOMICHE NELLA LUCCA DEL CINQUE E SEICENTO*

1. «On ne sauroit jouir de la compagnie des Lucquois, parce que, jusqu'aux enfans, ils sont continuellement occupés de leurs affaires et de la fabrication des étoffes dont ils font commerce»(¹). Così scrive Montaigne che da Lucca, città di mercanti e di sete, passò nell'estate del 1581 nel corso del suo viaggio in Italia. Lì poteva capitare che negli anni successivi al concilio di Trento, la nuova sensibilità sul terreno religioso dettata dalla Controriforma

^{*}È questa la versione italiana, più ampia in alcuni punti, di una relazione in corso di stampa negli Atti del Colloque International «Commerce et dévotions (XVI^e-XVIII^e siècles)» tenutosi a Aix-en-Provence-Marseille, nei giorni 14-15 settembre 2007. Devo alcune utili informazioni bibliografiche a Isabella Gagliardi e Mariella Paiano. Ad esse i miei ringraziamenti. Abbreviazioni usate: ASL, Archivio di Stato di Lucca; ASM, Archivio di Stato di Modena; ASP, Archivio di Stato di Pisa; BSL, Biblioteca statale di Lucca.

⁽¹⁾ M. DE MONTAIGNE, Journal de voyage en Italie, in Œuvres complètes, textes établis par A. Thibaudet et M. Rat, introduction et notes par M. Rat, Paris, Gallimard, 1962, p. 1306.

andasse a riflettersi in comportamenti che lasciavano il segno fino in certe pieghe del tessuto economico. In particolare, l'esigenza di una più elaborata ritualità nel cerimoniale della morte non doveva essere estranea a una iniziativa imprenditoriale di cui merita dar conto per la sua singolarità, e che fu di non breve durata e di qualche fortuna. La cosa ci sembra un indizio, e forse neppure dei più trascurabili, del clima tanto mutato nel giro di poche generazioni in una città che dopo un periodo in cui era apparsa eretica, anzi una fra le più eretiche della penisola, ai tre quarti del secolo risultava inserita, come ha scritto Marino Berengo ormai decenni fa, «seppur con una tonalità propria, nell'alveo religioso e sociale della Controriforma»(²).

Le pratiche connesse alla morte e al dopo-morte avevano subito con il tempo una profonda trasformazione in tutto l'occidente cristiano, e le varie fasi delle esequie erano passate attraverso una progressiva rielaborazione, concretizzatasi in un cerimoniale sempre più definito e ritualizzato(3). Con il tempo, si era imposta come parte principale dei funerali quella che si svolgeva in chiesa, allorché davanti al catafalco illuminato si susseguivano le messe cantate del servizio e le messe piane d'intercessione(4). Il cerimoniale relativo alle esequie tendeva a definirsi secondo norme precise, e si giunse a disciplinare persino l'uso dei diversi panni con cui era consuetudine coprire il corpo dei defunti(5).

⁽²⁾ M. BERENGO, Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento, Torino, Einaudi, 1965, p. 454.

⁽³⁾ Cfr. M. VOVELLE, La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 283 e sgg.

⁽⁴⁾ Cfr. P. ARIÈS, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 204. In passato l'uso comune non imponeva alcuna cerimonia in chiesa prima dell'assoluzione al tumulo, ibid., p. 200. Per l'affermarsi di normative che stabilivano precise regole circa la vestizione della salma e le modalità delle esequie, cfr. V. PINCHERA, Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo, in Storia d'Italia, 19, Annali, a cura di M. BELFANTI e F. GIUSBERTI, Torino, Einaudi, 2003, pp. 250-251.

⁽⁵⁾ Si veda, ad esempio, L. BERTI, La normativa sui panni funebri della Fraternità di Arezzo. Autodelimitazione di un ceto dirigente del primo Cinquecento ed esorcizzazione delle conseguenze sociali della morte, «Annali aretini», III, 1995, pp. 5-60.

Ricostruendo la vita religiosa cittadina in quello che rimane, a distanza di tanto tempo, un affresco insuperabile, Berengo sottolineava a più riprese la sollecitudine con cui nelle loro ultime volontà ricchi mercanti ed esponenti delle famiglie di governo lasciavano precise disposizioni affinché i loro funerali e le messe in suffragio non si convertissero in ostentazioni della potenza e del fasto domestico(6). Secondo un sentire largamente condiviso fra i concittadini. E questo non solo da parte di chi poteva nutrire simpatie per le nuove dottrine religiose, sebbene, come è stato scritto per Venezia, «l'ostilità e il sarcasmo nei confronti dei funerali fastosi – già oggetto di riprovazione da parte di Erasmo –, fossero di fatto un *leitmotiv* della polemica filoriformata»(7). L'ampia indagine condotta da Berengo nelle fonti notarili, e in particolare nei testamenti, ne dà pienamente conto.

Il cattolicesimo post-tridentino non tarderà invece a imporre anche a Lucca una mutata sensibilità, conducendo in breve la città ad allinearsi a quei modelli di ostentata visibilità altrove già affermatisi da tempo, per cui le celebrazioni funebri – al pari dei battesimi e dei matrimoni – venivano ad avere una forte rilevanza socia-

⁽⁶⁾ Cfr. Berengo, Nobili e mercanti cit., p. 362 e sgg.

⁽⁷⁾ F. Ambrosini, Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia nei testamenti veneziani del Cinquecento, «Archivio veneto», CXXII, 1991, pp. 22-23. Per le nuove forme di pietà nel cerimoniale della morte che si affermano con la Riforma, cfr. S.C. KARANT-NUNN, "Christians' Mourning and Lament Should not Be Like the Heathens": The Suppression of Religious Emotion in The Reformation, in Confessionalization in Europe, 1555-1700. Essays in Honor and Memory of Bodo Nischan, ed. by J.M. HEADLEY, H.J. HILLERBRAND and A.J. PAPALAS, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. 122-125. In particolare, la Riforma mirava alla netta separazione «of the dead from the living», p. 123. Non sembra tuttavia che si possa semplicisticamente opporre al rigore protestante la fedeltà cattolica alle tradizioni medievali. Per quanto sul piano teologico la frattura fosse inequivocabile, in realtà non mancherebbero nei successivi sviluppi dei rituali funebri punti di contatto e processi evolutivi in qualche misura comuni fra mondi confessionalmente distinti. Su questo, cfr. A. PROSPERI, Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra Medioevo ed Età moderna, in La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna, a cura di F. SALVESTRINI, G.M. VARANINI, A. ZANGARINI, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 7-12.

le(8). Come confermano le norme suntuarie che nelle città italiane si preoccupano di regolamentare e limitare gli apparati funebri(9).

Una iniziativa privata di cui non conosciamo la data in cui prende il via, ma che dovette concretizzarsi poco dopo la conclusione del concilio di Trento, sembra rispondere alle nuove esigenze che si avvertivano, riuscendo a trarne qualche profitto. Così almeno ci sembra di poter affermare, in considerazione della sua durata non trascurabile e dell'accresciuto numero di soci che faceva registrare da un rinnovo all'altro.

Nel settembre del 1572 in una piccola chiesa cittadina oggi scomparsa, quella di San Sensio, fu costituita «societatem in exercitio commodandi et mutuandi pannos lanos et sericeos ac alia necessaria quibus utuntur in funeralibus ac exequiis mortuorum», a scopo di lucro («lucrum sollicite perquirere»)(10). Essa non com-

^{(8) «[...]} late medieval and Renaissance Florentines positively encouraged a high profile for funerary rites»; S.T. STROCCHIA, Death Rites and Ritual Family in Renaissance Florence, in Life and Death in Fifteenth-Century Florence, ed. by M. TETEL, R. G. WITT, and R. GOFFEN, Durham and London, Duke University Press, 1989, p. 120. A Perugia la statuizione del 1342, ripresa e ampliata nel 1366 e più volte iterata, proibiva certe ostentazioni del lusso, oltre che nelle vesti e nei conviti, nelle cerimonie funebri; cfr. M.G. NICO OTTAVIANI, La legislazione suntuaria in Umbria tra prestigio e moderazione, in Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna, a cura di M.G. MUZZARELLI e A. CAMPANINI, Roma, Carocci, 2003, p. 39. A Roma lo sfarzo era tale, al tempo di Paolo II (1464-1471), «da indurre gli organi del Comune a disciplinare la pratica del funerale "per le spese superflue che continuamente se fanno" [...]»; cit. in BERTI, La normativa sui panni funebri della Fraternità di Arezzo cit., pp. 15-16.

⁽⁹⁾ Si tratta di «una produzione sconfinata, emanata dai consigli cittadini, da signori feudali, da re e pontefici o dai loro vicari, al cui interno, però, la normativa specificatamente rivolta alle cerimonie funebri è quantitativamente più scarsa – ma pur sempre consistente – rispetto alla prevalente legislazione suntuaria sull'abbigliamento e l'ornato femminile». A. Esposito, La società urbana e la morte: le leggi suntuarie, in La morte e i suoi riti in Italia cit., p. 98; tutto il saggio pp. 97-130. Per una ricca esemplificazione, si veda La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia Romagna, a cura di M.G. MUZZARELLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XLI).

⁽¹⁰⁾ ASL, *Notarile*, *Atti*, parte I, vol. 3845, ff. 866*r*-867*v*, Gio. Battista Vecoli, 22 settembre 1572.

pare nei *Libri delle Date* presso la Corte dei Mercanti, come era previsto dallo Statuto della stessa Corte del 1557 per «ogni compagnia per fine a qui fatta e vigente» (11). C'è da dire che agli inizi la norma che imponeva la registrazione ad opera di uno dei soci fu ampiamente disattesa, e solo dopo il primo decennio si verifica un progressivo intensificarsi di annotazioni quantitative che si andò stabilizzando verso gli anni 1575-1580. Non sorprende dunque che i soci si limitassero a farne rogito notarile. È vero che nei *Libri delle Date* troviamo annotate per lo più le grandi aziende della seta e dei traffici bancari internazionali, ma nel prosieguo del tempo vi compariranno anche società con capitali minimi, e per lo svolgimento delle attività più varie (12).

Quattro erano i soci che si sarebbero divisi gli utili, tutti «cives lucenses»: il presbitero Pietro Gallichini e tre laici dai nomi oscuri, Quirico Tomei, Lazzaro di Francesco Diecimi e Bastiano di Matteo Ghivizzani. Doveva avere la sua importanza il fatto che il Tomei, «camerarius» all'avvio, venisse da una famiglia vicina al clero della cattedrale, per un antico beneficio intitolato a san Sebastiano che essa deteneva nella chiesa; tanto che il capitolo dei canonici al completo intervenne alle esequie dello stesso nel gennaio del 1573(13). In verità tre dei soci – il Gallichini, il Tomei e il Diecimi – operavano già da prima insieme, e dichiaravano allora «aliam similem societatem inter eos contractam fuisse et esse finitam».

⁽¹¹⁾ Su questo, si veda G. TORI, Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI, in I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagine di una città-stato al tempo dei Medici, a cura di I. BELLI BARSALI, Lucca, Pacini Fazzi, 1980, pp. 69-90. Per l'elenco delle compagnie registrate nella seconda metà del Cinquecento, ibid., pp. 73-90.

⁽¹²⁾ Per compagnie attive nei diversi settori, cfr. *ibid.*, p. 70. Per "misse" di poco conto, si veda a titolo di esempio un piccolo esercizio serico, la "Bottega della Carità", avviato con soli 528 scudi nell'agosto 1590 per durare tre anni. Fra i soci una donna, Zabetta Spinetti, con 100 scudi; ASL, *Corte dei mercanti*, *Libri delle Date*, vol. 88, ff. 83*v*-84*r*.

⁽¹³⁾ Cfr. G.V. BARONI, Famiglie lucchesi, BSL, ms. 1135, ff. 183r, 184r, 186r, 190r. Un figlio di Quirico Tomei divenne più tardi cappellano della cattedrale, ibid., f. 187r. Sul capitolo della cattedrale, cfr. U. BITTINS, Das Domkapitel von Lucca im 15. und 16. Jahrhundert, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien, Peter Lang, 1992.

In occasione della nuova società costituita nel settembre del 1572, ai tre vecchi soci andava dunque ad aggiungersi Bastiano di Matteo Ghivizzani. Per quel poco che nell'insieme si intravede di loro, ci sembra di poter dire che l'iniziativa era espressione di un certo dinamismo sociale. Due dei soci, il Diecimi e il Ghivizzani, tradiscono nei nomi le recenti origini dal contado lucchese, e quella loro scelta potrebbe essere alla base di una tradizione domestica che andrà consolidandosi fino a portare le due famiglie ad affacciarsi, una o due generazioni dopo, al mondo degli affari. Un percorso che nel caso dei Diecimi andava da un Vincenzo cuoiaio, che fu uno dei trenta nuovi «spectabiles cives» entrati nel Consiglio Generale al tempo della rivolta degli Straccioni, nel 1531(14), a un Andrea che agli inizi del Seicento partecipava a una compagnia mercantile attiva sulla piazza di Messina(15). Il Ghivizzani lo ritroviamo, anni dopo l'esperienza della compagnia per seppellire i morti, «publicum extimatorem» (1585)(16); e l'esiguo, ma non insignificante capitale di seicento ducati che gli attribuisce l'estimo del 1599, ci appare come il bilancio di una vita operosa(17). Sul finire del secolo i Ghivizzani erano presenti nel settore serico. Nel 1591 avevano una bottega di seta con la modestissima "missa" di seicen-

⁽¹⁴⁾ Cfr. BARONI, Famiglie lucchesi cit., ms. 1111, f. 53r. Per la famiglia, ff. 53r-58r.

⁽¹⁵⁾ Per la «Andrea Diecimi, Forteguerra Benassai e compagni» di Messina (1616), cfr. ASL, Corte dei mercanti, Libri delle Date, vol. 89, ff. 173v-174v.

⁽¹⁶⁾ ASL, Notarile, Atti, parte I, vol. 359, ff. 322v-323r, Lodovico Orsi, 23 febbraio 1585. Per il Ghivizzani «righatterius, extimator et venditor publicus», cfr. anche ibid., parte II, vol. 840, ff. 1135r-1141r, Basilio Bondacca, 7 ottobre 1594. Di lui si conosce il testamento in cui si limita a chiedere di essere sepolto nella chiesa domenicana di San Romano «con l'appresso funerale, cioè con otto frati di detto convento et con otto preti di Santo Pellegrino, cioè della parrochia, et con la mia confraternita che sotterra i poveri et non aliter, a hora solita et consueta di giorno», ibid., Testamenti, vol. 145, f. 112, Lodovico Orsi, 26 giugno 1590; tutto il testamento, ff. 112r-116v.

⁽¹⁷⁾ Cfr. BARONI, Famiglie lucchesi cit., ms. 1113, f. 451r; «Famiglie di Lucca descritte all'imposta del 1599», in Miscellanea lucensia a Bernardino Baroni collecta, BSL, ms. 900, f. 78r.

to scudi, ma la loro partecipazione ad attività mercantili era destinata a rafforzarsi nel volgere di qualche decennio(18).

Fin dall'inizio le cose non si dovevano mettere male, e ce lo conferma il fatto che già nel gennaio del 1577 si costituiva una nuova «compagnia di far seppellire i morti [...] cioè prestare panni e velluti a detti officii», anticipando la scadenza dei cinque anni previsti che cadeva nel settembre di quell'anno. Ai vecchi soci -Gallichini, Ghivizzani, Diecimi - se ne aggiungevano tre nuovi dai nomi per noi ancora più sconosciuti: Bernardino Panelli, Pietro Bartoli, Bartolomeo cimatore, i quali «tutti insieme, in solido, fanno compagnia per anni quattro di tutto il guadagno si farà per presto di detti panni e velluti»(19). Quirico Tomei, che nella fase iniziale doveva aver avuto un ruolo decisivo nel rapporto con l'autorità ecclesiastica, come si è visto era nel frattempo deceduto. Fra i nuovi si distingue per la sua qualifica un artigiano di seconda fila nell'industria serica, Bartolomeo cimatore. Come tale, egli poteva servire da raccordo con le botteghe cittadine da cui provenivano i drappi impiegati nell'ufficio dei morti, anche se a dire il vero la sua qualifica lo poneva in una posizione piuttosto defilata. I cimatori, infatti, venivano dopo sia la ben organizzata schiera dei tessitori, sia quella più confusa dei filatori. Forse non era casuale la presenza all'atto di un tintore in qualità di testimone. E comunque appare indizio certo di una contiguità al mondo degli artigiani della seta la clausola che, al rinnovo della società nel 1577, vietava di dare a prestito il velluto, «eccetto che a testori, se non ci va uno de confratri, sotto pena di scudo 1 per volta». Ci sembra infine non privo di valore il fatto che il rinnovo fosse stipulato non più all'interno della chiesetta di San Sensio, bensì presso l'abitazione del notaio

⁽¹⁸⁾ Per la «Giovanni e Paolino Ghivizzani» (1591), cfr. ASL, *Corte dei mercanti*, *Libri delle Date*, vol. 88, f. 90*r*. Più tardi Paolino di Iacopo Ghivizzani partecipava alla «Lorenzo Graziani, Fabrizio Nobili e compagni» (1600) con 1 500 scudi, cfr. *ibid.*, vol. 89, f. 12.

⁽¹⁹⁾ ASL, *Notarile*, *Atti*, parte I, vol. 3857, ff. 93*r*-95*r*, Gio. Battista Vecoli, 7 gennaio 1577.

Vecoli che da lì rimaneva poco lontana(²⁰). Quasi a suggerire una forma di radicamento in quella parte della città, ove del resto sappiamo che viveva almeno uno dei soci(²¹).

Sia nel 1572 sia nel 1577 erano previste norme assai articolate a garantire un comportamento corretto dei soci e la ripartizione dei guadagni(²²). La società disponeva, già al 1572, del necessario perché le esequie avvenissero con un certo decoro: «Dui velluti di braccia 10 l'uno, un panno stretto per la barra [sic], una casaccha con le viste di domascho, dui panni larghi di braccia 4 et 5, un

⁽²⁰⁾ Si veda l'atto di rinnovo: «Actum Lucae in domo habitationis mei notarii sita in loco nuncupato in Poggio», ASL, *Notarile*, *Atti*, parte I, vol. 3857, f. 94v, Gio. Battista Vecoli, 7 gennaio 1577. Per la chiesa di San Sensio «in Poggio» (dal nome della famiglia, già principalissima, che vi aveva case), cfr. I. BELLI BARSALI, *Guida di Lucca*, Lucca, Pacini Fazzi, 1970², p. 115.

⁽²¹⁾ Si veda nel testamento del Ghivizzani, cit. nella nota 16, il riferimento alla chiesa di San Pellegrino.

⁽²²⁾ L'atto del 1572 («Societas inter presbiterum Petrum Gallichini et alios», ad indicem) prevedeva «[...] che tutti li guadagni si debbino partire per rata, et ciascuno n'habbi d'havere la sua quarta intiera parte. Che si debbi fare un camarlingo di 3 mesi in 3 mesi, cioè in ciascun partimento che si farà di detti guadagni si debba eleggere uno di loro per camarlingho, et portandosi bene possi esser raffermato. Il qual camarlingho habbi da tenere tutti li denari che si guadagneranno, et quelli salvare et custodire, et in fine de 3 mesi dividerli, dando a ciascuno di detti compagni la rata sua [...] Se alcuno fosse trovato in fraude de denari che per causa di questa compagnia si guadagnasse, cioè per detti presti che non si notificasse, o in qualsivogli altro modo mancasse di darli al camarlingo, caduto s'intendi et sia in pena di dui scudi [...] Che questa compagnia durante il tempo di cinque anni non si possi rompere per modo alcuno. Che li denari si guadagneranno per i presti piccoli, cioè per i panni che tiene et presta il beccamorto si debbino mettere et pagare tutti in mano del camarlingo, et ciaschuno di detti compagni ponga cura in questo». ASL, Notarile, Atti, parte I, vol. 3845, ff. 866r-867v, Gio. Battista Vecoli, 22 settembre 1572. Ancora più dettagliate le condizioni al rinnovo della compagnia nel 1577 («Conventio et compositio inter illos nuncupatos stopponi [sic]», ad indicem). Fra le altre cose si specificava allora che «nessuno possi risquotere de i morti che sepellirà senza uno dei compagni sotto pena di scudo 1 per ciascuna volta che si contrafacesse. Item che non possi tenere i denari in mano se non dui giorni di poi l'harà riscossi, e dopoi darli al camarlingo che sarà per li tempi, sotto pena di scudo uno per ciascuna volta. Item che alcuno non possi domandare, né far domandare a qualsivoglia persona morti, né sotto qualsivogli colore impetrare amicitia nessuna per haverli, sotto pena di scudo 1 per ciascuna volta che contrafarà [...] Item non si possi prestare il velluto eccetto che a testori, se non ci va uno de confratri, sotto pena di scudo 1 per volta». Ibid., parte I, vol. 3857, ff. 93r-94v, Gio. Battista Vecoli, 7 gennaio 1577.

velo, un domascho biancho di braccia 10 fodrato di tela, un castello di legno et un cavalletto di legno»(23). Si nominava un camarlingo che doveva tener conto delle entrate, e ogni due mesi (quindi con maggior frequenza rispetto al 1572, quando si era stabilito ogni tre mesi) provvedeva a dividerne l'ammontare fra i soci: «[...] et chi eleggerano ogni dui mesi sia tenuto e debbi [...] far chiamare tutti i compagni [...] et a tutti debbi dare la parte sua che in quei dui mesi si sarà guadagnato». Nelle disponibilità della società drappi di colore presumibilmente nero, ormai generalizzatosi – più o meno ovunque – come colore del lutto(24), e soprattutto i velluti, noti fra i tessuti serici per essere nell'età moderna i più apprezzati dal mercato. A Lucca li si produceva in quantità e di ogni genere, a cominciare da quelli "alla genovese" che erano i più ricercati. Ma nell'elenco fa spicco anche una casacca «con le viste di domascho», ossia di un tessuto a più "corpi", quindi con rilievi e disegni; e un

⁽²³⁾ Ibid., parte I, vol. 3845, f. 867r, Gio. Battista Vecoli, 22 settembre 1572.

⁽²⁴⁾ Significativo che le varie compagnie della morte che si aggregavano all'arciconfraternita romana di Santa Maria dell'Orazione e Morte dovessero adottarne l'abito, «sac noir orné de son emblème distinctif» (Statuti, 1590); B. DOMPNIER, Réseaux de confréries et réseaux de dévotions, in La circulation des dévotions, «Cahiers du Centre d'Historie "Espaces et Cultures"», 12, 2000, pp. 18-19 (ringrazio Mariella Paiano alla cui cortesia devo la disponibilità di questo saggio). In occasione della cerimonia che si tenne nel duomo di Milano per la morte di Carlo V, il 9 gennaio 1559, la chiesa era tutta addobbata con panni neri, cfr. S.G. Grandis, Teatri di sontuosissima e orrida maestà. Trionfo della morte e trionfo del re nelle pompe funebri regali, in La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola, a cura di A. Cascetta-R. Carpani, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 664. In generale, sul ruolo di questo colore nel dopo Trento, cfr. G. GUARINO, Regulation of Appearances during the Catholic Reformation: Dress and Morality in Spain and Italy, in Les deux réformes chrétiennes. Propagation et diffusion, ed. par I. ZINGUER & M. YARDENI, Leiden-Boston, Brill, 2004, p. 501. Merita segnalare che un Ferrarese che nell'autunno del 1570 assisteva a Parigi a nozze principesche, quelle del duca di Guisa con Catherine de Clèves, giovane vedova del principe di Porcien, scrive : «[...] la sposa fu condotta dal Re alla chiesa di Borbone con tutta la compagnia antidetta de' principi, ella era tutta vestita di duolo, come se il giorno avanti gli fosse morto il marito, havea fra l'altre cose un velo in testa che quando andò al sposalitio gli copriva tutto il volto, fato che fu la cerimonia et udita la messa, la sposa se ne tornò alla camera della Regina a mutarsi di vestimento, et si acconciò con una veste di veluto negro a gran maniche»; ASM, Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero. Francia, busta 60, Parigi, 10 ottobre 1570.

«domascho biancho» (25). Infine la struttura in legno che, ricoperta con paramenti e circondata da ceri, conteneva il feretro posizionato su dei cavalletti. La bara sopraelevata, coperta da un drappo visibilmente prezioso, tendeva ora a imporsi come elemento essenziale della scena, primeggiando sulle altre immagini della morte. Secondo un orientamento che si andò affermando nel corso della seconda metà del Cinquecento, volto a ricreare negli allestimenti mortuari una sorta di "rappresentazione" della vita del defunto tendente ad esaltarne la persona nei suoi trascorsi terreni(26). Com'è noto, esso avrà nella vicina Firenze le più visibili manifestazioni nel complesso cerimoniale delle esequie medicee, a partire dal funerale di Cosimo I nel 1574(27).

⁽²⁵⁾ Per drappi bianchi usati per i funerali nel caso di una vergine, cfr. M. CANELLA, Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XVIII-XX secolo, in Storia d'Italia cit., p. 264.

⁽²⁶⁾ A questo proposito, ci sembra significativo il testamento tardo seicentesco di Luigi di Paolo Mansi il quale ordina espressamente che il suo corpo, «che malamente ha servito all'anima, e perciò non merita né adornamenti né pompe, reso che sarà cadavere [...] di notte sia portato nella chiesa delli Padri domenicani di San Romano, dove haverà la sua sepoltura [...] sopra una tavola con dui torcie, senza mettervi libri atorno com'è solito a dottori, né con apparato d'alcuna sorte» [il corsivo è di chi scrive]. ASL, Notarile, Testamenti, vol. 361, f. 88r, Agostino Vanni, 24 giugno 1695; tutto il testamento, ff. 85r-97r. Per quanto uscito da una famiglia a forte vocazione mercantile, il Mansi come dottore in utroque seguitò la tradizione paterna «nell'esercizio di avvocato». Appare animato da intensa devozione mariana, e ricorda di aver raccomandato alla Vergine, ai suoi primi inizi, l'«incaminamento alla professione legale». Devo la segnalazione di questo dettagliatissimo e interessante testamento a Roberta Antonelli, che ringrazio.

^{(27) «}Following the Medici restoration in 1512, Florentine funeral rituals in general became more elaborate, and the process had begun which within a half-century was to transform those for the ruling family into spectacles of great magnificence. The result, a mixture of classical, imperial and religious elements, was an essentially novel if macabre courtly art form which combined temporary decoration, music, liturgy and commemoration». I. FENLON, Rites of Passage: Cosimo I de' Medici and the Theatre of Death, in Court Festivals of the European Renaissance. Art, Politics and Performance, ed. by J.R. MULRYNE and E. GOLDRING, Aldershot, Ashgate, 2004, p. 251. Tutto il saggio, che offre una rassegna recente degli studi sul tema, pp. 243-260. In generale, per i solenni allestimenti delle cerimonie funebri regali in epoca barocca, cfr. GRANDIS, Teatri di sontuosissima e orrida maestà cit., pp. 659-715.

Un grande sforzo di sistematizzazione e di disciplina collettiva portava la chiesa cattolica all'elaborazione di una legislazione unitaria che confluì nel nuovo *Rituale* del 1614. Ad esso si sarebbero conformati i riti funebri nell'età barocca: «[...] sa sobriété relative n'empêche pas l'orchestration de majestueuses pompes funèbres aux XVII^e et XVIII^e siècles»(²⁸). In particolare, i tratti più evidenti dell'opera di ordinamento sono l'insistenza sulla messa e sull'*absoute*. La cerimonia dunque alla presenza del corpo, che se in passato non era affatto obbligatoria, dai tre quarti del Cinquecento in poi era andata progressivamente generalizzandosi.

Non vi è dubbio che la sensibilità religiosa post-tridentina – quale si andava definendo anche nelle pratiche del dopo morte, con la diffusione di un "modello" del lutto «in ambienti inconte-stabilmente più modesti rispetto al passato»(29) –, avesse qualche incidenza sul piano della vita economica; e tutto fa ritenere che quel peso fosse destinato ad accrescersi per un cerimoniale che inclinava a divenire sovrabbondante. Basti pensare al gran consumo di cera. Candele e ceri erano considerati già nel Medioevo segni di distinzione sociale, oltre che salutari per l'anima attraverso la loro funzione propiziatoria(30), ma la domanda tendeva ora ad aumentare per l'esagerato numero di torce e candele che illuminavano tutte le cerimonie religiose, e quelle funebri in particolare

⁽²⁸⁾ P. ROUILLARD, Histoire des liturgies chrétiennes de la mort et des funérailles, Paris, Les Éditions du Cerf, 1999, p. 49. Il Rituale promulgato da Paolo V il 17 giugno 1614 si proponeva di «mettre de l'ordre et de l'unité dans "l'administration des sacrements et des autres fonctions ecclésiastiques"», e sarebbe rimasto in vigore, «avec quelques retouches et additions», per tre secoli e mezzo, ibid., pp. 50-51. Cfr. anche Vovelle, La morte e l'Occidente cit., p. 288. Già Gregorio XIII aveva incaricato Giulio Antonio Santori di preparare un Rituale che rispondesse più pienamente alle necessità pastorali e alle norme tridentine, ma Paolo V, alla morte del cardinale nel 1602, ne sospese l'edizione mentre era in corso di stampa. A quell'opera, tuttavia, fa apertamente riferimento la Lettera apostolica di promulgazione del Rituale romanum del 1614. Per queste vicende, cfr. S. MARSILI et al., La Liturgia, panorama storico generale, in Anàmnesis. Introduzione storico-teologica alla Liturgia, II, Genova, Marietti, 2002, p. 180.

⁽²⁹⁾ VOVELLE, La morte e l'Occidente cit., p. 293.

⁽³⁰⁾ Cfr. Esposito, La società urbana e la morte cit., p. 117.

come ci confermano i testamenti(31). Tanto da incoraggiare l'impianto di lavorazioni della cera, divenuta oggetto di commerci assai lucrosi lungo le rotte internazionali(32). Una attività, quella di «biancheggiar le cere», che prendeva piede anche a Lucca, ma più ancora nella vicina Pisa. Grazie agli sbocchi nel Nuovo Mondo assicurati dal successo dei traffici livornesi, l'industria della cera avrebbe saldamente messo radici in quella che era la seconda città del granducato, e lì avrebbe avuto la sua importanza ancora al tempo di Pietro Leopoldo(33).

⁽³¹⁾ Sembra che lo spreco di candele nelle cerimonie funebri cattoliche infastidisse particolarmente chi nutriva qualche inclinazione per la Riforma; cfr. Ambrosini, Ortodossia cattolica e tracce di eterodossia cit., p. 23. A titolo di esempio, si ricorda che nel corso del processo a cui fu sottoposto a Roma, si trova contestato (maggio 1551) al vescovo di Bergamo Vittore Soranzo il biasimo che egli avrebbe espresso di un uso eccessivo «delle cere et delle candele», cfr. M. FIRPO-S. PAGANO, I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558). Edizione critica, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, I, p. 293.

⁽³²⁾ Scriveva un mercante italiano di Cracovia nell'agosto del 1644 a un suo corrispondente fiorentino: «[...] le cere da per tutto il mondo sono oro rotto, et da una hora al altra se ne trova il denaro [...] Le cere dapertutto sono contanti»; ASF, Archivio Guicciardini-Corsi-Salviati, filza 11, ins. 6. È vero che aveva il suo interesse a sostenerlo, dal momento che voleva dare «tante cere buone, magre», di Polonia, in pagamento di una partita di drappi, ma la cera grezza fu nel secolo XVII «una delle merci dei Principati Romeni più ricercate sui mercati veneziani», C. Luca, Le importazioni di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati Romeni, in L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali, ed. by C. LUCA, G. MASI e A. PICCARDI, Br ila-Venezia, Museo di Br ila-Istros Editrice, 2004, p. 331 e sgg. Una inchiesta francese condotta a Cadice nel 1686 informa: «Cire blanche. Il s'en fait un débit de plus de quatre millions de livres [...] On ne sçauroit dire la quantité qu'il s'en débite aux festes que les Espagnols et les Amériquains font dans les Eglises qu'ils ont dévotion d'illuminer»; cit. in M. MORINEAU, Incroyables gazettes et fabuleux métaux. Les retours des trésors américains d'après les gazettes hollandaises (XVIe -XVIIIe siècles), Paris, Cambridge University Press-Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985, p. 336; anche p. 264. A Lima, pare che nel Seicento si contassero oltre quaranta chiese e cappelle, dove ogni anno si celebravano più di trecentomila messe; cfr. F. CANTÙ, Rosa da Lima e il "mistico giardino" del Nuovo Mondo: identità e trasfigurazione di una santa nell'immaginario sociale peruviano, in Ordini religiosi, santità e culti: prospettive di ricerca tra Europa e America Latina. Atti del seminario di Roma 21-22 giugno 2001, a cura di G. ZARRI, Galatina, Congedo Editore, 2003, p. 90.

⁽³³⁾ Per la fortuna seicentesca delle cererie pisane, cfr. R. MAZZEI, *Pisa medicea*. *L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 188-192.

2. Quella di addobbare gli interni delle chiese in occasione di cerimonie funebri – come per le più solenni festività – con ricchi apparati a seconda del rango del defunto, era pratica corrente, e dava luogo a una scenografia che mirava a impressionare gli astanti, e che aveva uno dei suoi punti cardine nella sistemazione di drappi neri con l'esposizione delle armi della famiglia(34). Là dove prosperava l'industria serica, poteva essere motivo di sempre nuove commissioni a una bottega o all'altra(35). In particolare in una città come Lucca, da secoli famosa per la sua ricercata produzione serica, sete ricche e pesanti erano usate in quantità per ornare gli altari, per rivestire le pareti delle cappelle, per le vesti sacerdotali. Baldacchini di seta erano adoperati nelle chiese e durante le processioni per proteggere il sacerdote che reggeva la pisside con l'Ostia. Vescovi, sacerdoti e diaconi impiegavano paramenti serici tanto più smaglianti nelle festività maggiori(36).

⁽³⁴⁾ Cfr. I. Att, I costi della morte: uno specchio della società cittadina medievale, in La morte e i suoi riti in Italia cit., p. 276. Sembra andare contro la consuetudine più diffusa quanto esprimeva Eleonora di Cesare Burlamacchi nel suo testamento del 1679: «Il suo corpo, ridotto in cadavere, intende et vuole che sia portato per la strada più breve et privatamente nella chiesa delli molto reverendi padri di San Pier Cigoli di Lucca [la chiesa dei Carmelitani, oggi non più esistente], ove intende d'esser posta sopra un semplice tavolino con due torcie, una da capo et una da piedi, et due altre torcie sopra il suo corpo [...] et non intende né vuole che sia parato parte alcuna di detta chiesa, né fuori, né che vi sia messo arme alcuna [il corsivo è di chi scrive]». ASL, Notarile, Testamenti, vol. 351, Urbano Parensi, 13 maggio 1679, f. 1377v; tutto il testamento, ff. 1377r-1390v. Anche la raccomandazione a proposito del percorso, «per la strada più breve», appare in controtendenza rispetto a «quel "giro della città" [...] che resta uno dei riti essenziali dei funerali meridionali»; VOVELLE, La morte e l'Occidente cit., p. 285. La Burlamacchi, uscita da una delle prime case dell'aristocrazia mercantile cittadina per andare sposa a Lorenzo Sardi, fu donna di carattere, che mostrò grande avvedutezza nelle difficoltà in cui si venne a trovare in seguito alla fuga da Lucca del marito, travolto da un disastroso fallimento nel 1664. Su di lei, cfr. R. MAZZEI, La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII), Viterbo, Sette Città, 2006, p. 252.

⁽³⁵⁾ A Pisa, ad esempio, l'Ordine di Santo Stefano nel 1635 ricorreva alla bottega dei Gaetani, in città una della maggiori, per paramenti di damasco da usare per la messa grande nella chiesa dei Cavalieri. ASP, *Ordine di Santo Stefano*, vol. 2890, ff. n. n., 12 giugno 1635.

⁽³⁶⁾ Cfr. F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1993, p. 57 e sgg.

Fra i lucchesi, non mancava chi nelle ultime volontà fra gli altri lasciti includeva una somma, più o meno modesta, destinata alla lavorazione di qualche paramento sacerdotale. Chi veniva da fuori, doveva rimanere così colpito dalla bellezza dei paramenti sacri delle chiese lucchesi da ricordarsene al momento opportuno. Come quel modesto merciaio "milanese" che, testando nel 1609, pensava alla chiesa del paese di origine, e dava disposizioni a proposito di «un paramento per il sacerdote [...] et esso paramento habbia da servire per la celebratione delle messe» (37). Capitava poi che qualcuno si mostrasse particolarmente generoso nel lasciare drappi all'una o all'altra chiesa cittadina a cui era più legato, per accrescerne il prezioso corredo che avrebbe fatto bella mostra di sé nelle occasioni solenni. Così il notaio Basilio Bondacca, attivo per un quarantennio dal 1586 al 1626, e al suo tempo uno dei più operosi con i ben trenta volumi di rogiti che si conservano di lui(38). Il testamento, dettato nel febbraio del 1623 a un notaio che diciotto anni prima aveva affidato al più giovane collega le sue ultime volontà, ce lo disegna animato da un intenso spirito religioso(39). Il cospicuo lascito lì disposto, di broccati, damaschi e rasi a più chiese e oratori, se da un lato ci offre un campionario significativo della ricca e raffinata produzione serica cittadina, dall'altro ci svela un personaggio che per la sua professione era tutto immerso nel mondo mercantile e artigiano, a contatto quotidiano con le botteghe di seta, come del resto per lo più capitava ai notai lucchesi.

La sua generosità rivela le forme di una intensa religiosità popolare e tipicamente controriformista, rivolta a un ordine come quello dei cappuccini e improntata a fervida devozione mariana. Alla chiesa dei cappuccini (l'intero complesso del convento fu demoli-

⁽³⁷⁾ Si veda il testamento di Donato di Giovanni Conti, ASL, *Notarile*, *Testamenti*, vol. 184, f. 533r, 18 giugno 1609; tutto il testamento, ff. 531r-535r.

⁽³⁸⁾ Cfr. ASL, Notarile, Atti, voll. 832-872; Testamenti, voll. 172-175.

⁽³⁹⁾ Per il testamento del Bondacca, rogato il 9 febbraio 1623 da Cristoforo Gemignani, cfr. ASL, *Notarile*, *Testamenti*, vol. 246, ff. 511*r*-537*v*. Per il testamento del Gemignani, rogato dal Bondacca il 16 ottobre 1605, *ibid.*, vol. 173, inserto fra i ff. 399*v* e 400*r*.

to nel 1812) andava «un paviglione [baldacchino(40)] per il ciborio dove sta il Santissimo Sacramento, di raso o domasco bianco o rosso come vorranno loro, guarnito di trine d'oro, et se non lo volessero di drappo se ne facci uno a elettione loro nel modo che essi reverendi padri ordineranno», oltre che una tovaglia per l'altare maggiore «delle meglio» fra quelle lasciate dal testatore. Una tovaglia simile andava all'altare dedicato alla Concezione della Vergine nella chiesa di San Francesco; mentre alla Vergine dei Miracoli in San Pier Maggiore era riservata «una cortina [tenda, per lo più di tessuto prezioso, a formare un padiglione intorno a un altare(41)] di broccato d'oro, guarnita con trine d'oro». Un dono preziosissimo, per una immagine che era oggetto della più viva devozione popolare a causa di un episodio miracoloso che risaliva al tardo Cinquecento(42). E proprio lì, in quella chiesa posta dinanzi al palazzo pubblico che sarebbe stata abbattuta nel 1808, il notaio Bondacca voleva essere sepolto, nella tomba che già accoglieva il corpo della sua prima moglie Giuditta Arnolfini. All'oratorio della compagnia della Santissima Annunziata (o dell'Alba), per il suo altare maggiore, toccava «un palio di raso o domasco bianco, guarnito con trine d'oro, con la figura della Santissima Annontiata et dell'Angelo con la colomba sopra». Un altro lascito riguardava i Gesuati, che a Lucca come altrove si erano guadagnati una sorta di competenza specifica nelle cerimonie funebri e nelle preghiere per i defunti(43). A uno dei quattro altari della

⁽⁴⁰⁾ Baldacchino «era una stoffa pesante e costosa il cui ordito era fatto di fili d'argento o di oro, mentre la trama era di fili di seta [...] Questo tessuto era preferito per quei drappi sostenuti da bastoni che proteggevano il sacerdote quando recava i sacramenti»; EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi* cit., p. 77. A titolo di esempio, si veda il particolare di un baldacchino (lampasso) a fondo raso rosso, broccato in oro, nel Duomo di Lucca (1545); D. DEVOTI, *La produzione serica a Lucca nel '500*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500* cit., p. 92.

⁽⁴¹⁾ Cfr. S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana, Torino, Utet, 1961-2002, III, p. 865.

⁽⁴²⁾ Cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. IV, Lucca, Tipografia Giusti, 1887, pp. 141-142.

⁽⁴³⁾ Cfr. al proposito, I. GAGLIARDI, «Li trofei della Croce». L'esperienza gesuata e la società lucchese tra Medioevo ed Età moderna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 212-213.

loro chiesa di San Girolamo, quello dedicato alla Pietà, era riservata «una cortina di broccato d'oro, guarnita di trine d'oro, che è lunga circa un braccio et dui terzi». L'altare, ornato da una immagine della Pietà opera del gesuato Agostino Gasparini, divenne oggetto di grande devozione popolare(44). Infine alla chiesa di Sant'Anna, appena fuori dalla cerchia urbana, il lascito di venticinque scudi doveva servire «in fare tanti paramenti o palii per l'altare, o altre cose, per servitio dell'altare di Sant'Anna».

Il testamento del notaio lucchese offre dunque una efficace rassegna della ricca produzione serica utilizzata per addobbi sacri, ma se ne possono facilmente trovare altri non meno significativi al proposito. Per fare un esempio, quello del priore della chiesa dei Santi Giovanni e Reparata che, testando nel settembre del 1605, lasciava diverse pianete di raso e di damasco, tutte sfolgoranti d'oro e d'argento, all'altare maggiore e al capitolo della chiesa, ai padri di Santa Maria Corteorlandini, e persino a una matura gentildonna lucchese, Lucrezia di Giovanni Buonvisi, che per il suo impegno in opere di carità godeva in città di fama esemplare(45).

Il largo uso di paramenti di seta che si faceva in cerimonie varie ci viene confermato da un altro testamento. Uno sconosciuto Silvestro di Francesco di Piero del Bergamo nel febbraio del 1645 disponeva un lascito a favore di una istituzione di carità di cui sovente si ricordavano i lucchesi nelle loro ultime volontà, la Conserva delle fanciulle della pietà(46). Erano, quelli centrali del secolo, anni di carestia e di crisi gravissima per l'economia cittadina; basti dire che nel 1642 a Lucca non si tenne neppure la tradizionale fiera di Santa Croce per lo scarso afflusso in città di mer-

⁽⁴⁴⁾ Cfr. ibid., p. 217.

⁽⁴⁵⁾ Si veda il testamento di Cesare di Iacopo Turrettini, ASL, Notarile, Testamenti, vol. 173, ff. 400r- 411r, Basilio Bondacca, 22 settembre 1605. Per Lucrezia di Giovanni Buonvisi, vedova di Girolamo Buonvisi, cfr. R. MAZZEI, Ai margini del mondo degli affari: donne e minori in viaggio nell'Europa moderna, in Donne in viaggio, viaggi di donne. Uno sguardo nel lungo periodo, a cura della stessa, in corso di stampa presso la casa editrice Le Lettere.

⁽⁴⁶⁾ Per l'Ospizio della Conserva, cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato* cit., p. 212.

canzie⁽⁴⁷⁾. Forse sollecitato anche da questo, il testatore pensava di mettere a profitto un suo piccolo tesoro di rasi ed ermesini (oltre duecento teli) che dovevano essere prestati alle chiese e ai luoghi pii, oltre che alla Repubblica, in tutte le occorrenze che si presentassero «con utile et profitto per ciascheduna prestatura di bolognino uno per telo»⁽⁴⁸⁾. Mentre ne era vietata rigorosamente, «in alcun tempo», la vendita.

C'è da dire che rasi ed ermesini erano tessuti più leggeri, e certamente meno pregiati rispetto ai broccati e ai damaschi(49) del notaio Bondacca; tessuti operati di gran pregio, questi ultimi, realizzati con un complesso intreccio di ordito e diversi fili di trama, sovente multicolori, e che per di più dalle disposizioni del testatore emergono splendenti di trine d'oro. Ma anche il lascito dell'oscuro Silvestro rappresentava pur sempre una fortuna, che peraltro non sapremmo dire come fosse stata messa insieme, e la sua gestione comportava una contabilità che aveva lo scopo di consentire la distribuzione degli utili secondo la volontà del testatore. «Et siano tenute et obligate le dette Fanciulle, et loro signori protettori, tenere una bacchetta dove ciascuna volta che si impresteranno detti rasi et ermesini, o parte di essi, si deva notare a chi si accomoderanno, acciò sempre possa apparire quello che di essi si caverà di utile per potersi dopoi distintamente distribuirsi per terzo»: fra un nipote del testatore, un suo uomo di fiducia e le «dette Fanciulle». Del copioso assortimento di cui disponeva il testatore, fanno fede anco-

⁽⁴⁷⁾ Cfr. R. MAZZEI, La società lucchese del Seicento, Lucca, Pacini Fazzi, 1977, p. 68.

⁽⁴⁸⁾ Egli lasciava «pezzi cinquanta cinque di raso cremesi et giallo di teli tre l'uno di braccia sei et mezzo in circa per ciascuno telo, in tutto teli 165, pezzi dodici d'ermezino cremesi, in tutto teli quaranta di braccia sei et mezzo in circa per ciascuno», ASL, *Notarile*, *Testamenti*, vol. 263, f. 1030v, Lorenzo Pieri, 20 febbraio 1645; tutto il testamento, ff. 1030r-1034v.

⁽⁴⁹⁾ Per le diverse caratteristiche dei drappi, si veda L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e Dialoghi raccolti da Girolamo Gargiolli, Firenze, G. Barbèra editore, 1868, pp. 209-216. La manodopera per i broccati (drappi con fiorame di seta, d'oro e d'argento) era di gran lunga la più cara, cfr. ibid., p. 98 e sgg. Fra i tessuti lisci, i rasi erano i più ricchi e si distinguevano per la gran lucentezza, p. 212.

ra «cinque pezzi di panni negri che serveno per i morti» da lui lasciati a un altro suo beneficiato. A conferma che nei parati utilizzati per il cerimoniale della morte nell'età barocca prevaleva su tutti il colore nero(50).

3. Velluti, come quelli utilizzati da una compagnia per seppellire i morti. Damaschi, broccati e rasi, che nelle intenzioni di un facoltoso notaio dovevano abbellire chiese e oratori a lui cari. Le magnifiche pianete di un priore. Rasi ed ermesini che divenivano oggetto di un legato; conservati gelosamente in casse chiuse con doppie chiavi, erano destinati a svolgere un servizio generando profitti. Nel complesso una produzione di pregio uscita dalle botteghe cittadine, ma non destinata a varcare le porte delle possenti mura per raggiungere piazze lontane. Quello che ci preme qui sottolineare è come le esigenze dettate da cerimoniali religiosi assai elaborati, e che richiedevano tanto sfoggio di parati, potessero mettere in moto microdinamiche economiche, che tanto più si evidenziano nei momenti acuti di crisi come quelli che conobbe l'economia della minuscola repubblica a metà del Seicento. Senza dimenticare che un corrispettivo alla volontà di magnificenza che si può cogliere nelle cerimonie funebri lo si potrebbe cercare anche nelle cerimonie e nei rituali delle nozze, sempre più improntati a una ostentazione «of decorative material goods at various levels of society»(51). Occasioni, quelle delle nozze e quelle dei funerali, che si prestano bene entrambe a costruire l'immagine del ruolo sociale della famiglia(52).

⁽⁵⁰⁾ Per «teli negri» su cui doveva essere appoggiata la cassa, e da porsi anche sopra di essa, si veda il testamento di Paolino di Alberto Sergiusti, ASL, *Notarile, Testamenti*, vol. 361, f. 112r, Agostino Vanni, 27 febbraio 1698; tutto il testamento, ff. 111r-135r. Per l'uso antico di coprire la bara con un drappo funebre, cfr. ARIÈS, *L'uomo e la morte* cit., p. 196.

⁽⁵¹⁾ P. Allerston, Wedding Finery in Sixteenth-Century Venice, in Marriage in Italy, 1300-1650, ed. by T. Dean and K.J.P. Lowe, Cambridge University Press, 1998, p. 25; tutto il saggio, pp. 25-40.

⁽⁵²⁾ A questo proposito, cfr. M.A. VISCEGLIA, Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo), «Quaderni storici», XVII, 1982, pp. 583-614.

In ultimo, merita mettere in luce il fatto che per soddisfare la domanda di un tal genere di committenza si potesse contare sull'altissimo livello di qualità tradizionalmente espresso dalle botteghe di seta cittadine. Le competenze degli artigiani che consentivano di riprodurre su un palio di raso o damasco bianco «la figura della Santissima Annontiata et dell'Angelo con la colomba sopra», come perentoriamente dettavano le ultime volontà del notaio Bondacca, erano in definitiva le stesse che facevano sì che a Lucca, meglio che altrove, si potesse far fronte alle richieste dei mercati più esigenti. Come, per citare un esempio, era allora quello polacco. E la Polonia-Lituania, ben lo sappiamo, a partire dalla fine del Cinquecento rappresentò in assoluto il più importante sbocco per la produzione serica lucchese(53).

Ma destinati a sopravvivere attraverso i secoli, per giungere fino ai nostri giorni, erano soprattutto i preziosi manufatti che prendevano la via delle chiese cittadine, e così sarebbero stati gli arredi sacri a conservare nel tempo la più visibile testimonianza della magnificenza della produzione serica lucchese dei secoli XVI e XVII(54).

⁽⁵³⁾ Per l'elevata qualità dei drappi che esigeva il mercato polacco, cfr. R. MAZZEI, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 24-27.

⁽⁵⁴⁾ Per le chiese di Santa Maria Corteorlandini e dei SS. Paolino e Donato, che conservano un ricco patrimonio di pregevoli pianete del Cinque e Seicento, cfr. BELLI BARSALI, Guida di Lucca cit., pp. 115, 208. Si veda, ad esempio, un broccatello della chiesa di Santa Maria Corteorlandini della seconda metà del XVI secolo, in G. CANTELLI, Storia dell'oreficeria e dell'arte tessile in Toscana dal Medioevo all'Età moderna, Firenze, Nardini editore per la Banca Toscana, 1996, p. 217, n. 64.